

GIUDICI DI CORTE

MASSIMO TEODORI

Come mai la Corte suprema americana è rispettata da tutti gli americani che la considerano quasi un consesso di semidei in terra che custodisce gelosamente la Costituzione scritta oltre duecento anni fa?

E come mai la Corte costituzionale italiana che ha meno di cinquant'anni è così poco stimata dai pochi nostri concittadini che la conoscono mentre i più la considerano un organismo del tutto insignificante? Si può condensare la risposta in questa semplice contrapposizione. La Corte americana interpreta la Costituzione alla luce dei diritti dei cittadini rivitalizzando e attualizzando il fondamentale *Bill of Rights* che alla fine del Settecento stabiliva i fondamenti universali delle garanzie e dei diritti di ciascuno. La Corte costituzionale italiana interpreta la Costituzione del 1948 sulla base di interessi di parte e di opportunità politiche del momento.

Questa non è una premessa erudita. È, purtroppo, la realtà di come ha operato la Corte in queste ore con la pubblicazione delle motivazioni sull'ammissione di sette quesiti referendari e la bocciatura degli altri quattordici. Le ragioni invocate per la falcidia referendaria appartengono a due ordini di questioni. Il primo che riguarda materie per le quali l'articolo 75 della Costituzione vieta le consultazioni popolari. Il secondo perché le domande poste agli elettori non rispondono ai principi integrativi fissati in più occasioni dalla Corte stessa e cioè «chiarezza, univocità e omogeneità» in quanto i supremi giudici costituzionali temono che i cittadini sarebbero disorientati e le loro scelte fuorviate.

Ebbene alla sola lettura delle motivazioni del secondo tipo c'è da trascolare. L'articolo 75 della Costituzione è chiarissimo: «Non è ammesso il referendum per le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali». E per il resto? Che cos'è altro se non un giudizio di pura opportunità politica quello che introduce come principi discriminanti di ammissibilità la chiarezza, l'univocità e l'omogeneità, principi non iscritti nella Carta costituzionale ma generati dalla stessa Corte in passato e interpretati nel corso del tempo in maniera difforme? Come non mai, anche questa volta il paludato gergo giuridico e le formule di rito sono serviti unicamente per emettere un giudizio truffaldino ai danni del voto popolare.

In queste condizioni come volete che l'italiano guardi al Palazzo della Consulta come l'americano guarda ai suoi giudici

supremi che per esperienza sa che difendono fino in fondo i suoi diritti. La gran parte delle motivazioni sono a tal punto arzigogolate e pretestuose che si arriva addirittura a sostenere che se passasse il referendum per la separazione delle carriere tra magistratura inquirente e magistratura giudicante, secondo il modello operante in tutte le liberaldemocrazie occidentali, non produrrebbe l'effetto previsto dalla lettera della norma abrogata ma darebbe un risultato di altro tipo senza alcuna conseguenza pratica sull'effettiva separazione delle carriere. Siamo, con tutto il rispetto per la dottrina, no

Corte di costituzionalisti ma a costituzionalisti di corte.

La verità è che questa Corte così com'è fatta, come è nominata e come funziona non dà garanzie al cittadino ma solo al potere. Non è un caso che l'uomo della strada ricorda della Corte solo che è costituita da un certo numero di giudici (...)

(...) appartenenti all'area di sinistra, ad altri di fedeltà democristiana o cristiana di sinistra, altri ancora di provenienza socialista e magari anche uno o due che fanno riferimento alle forze del centrodestra e della destra. Come può definirsi tutto ciò se non lottizzazione? Infatti è noto che non solo nell'elezione dei cinque giudici d'estrazione parlamentare ma anche nella designazione dei cinque da parte del presidente della Repubblica il bilancio dei dosaggi detta legge.

Ma il diritto non può essere di destra o di sinistra e l'interpretazione della Costituzione non può essere questione di opportunità politica come in questo caso. È rivelatore il commento di Sergio Garavini, coordinatore del Comitato per il no ai referendum cosiddetti antisociali che ha inneggiato alla Consulta perché «ha affermato i due principi inconfutabili che il mercato del lavoro e il lavoro stesso devono avere regole e garanzie dei lavoratori, regole che non possono essere abolite ma semmai migliorate». Evviva! La nostra cultura costituzionale non ci aveva ancora insegnato che la Corte deve fare la funzione di guardiano dello Stato sociale secondo l'interpretazione sindacal-burocratica. È proprio vero che non si finisce mai di apprendere che cos'è un Paese che si mette sotto i piedi lo Stato di diritto e le garanzie costituzionali.

"
IL GIORNALE
8 febbraio 2000
E